

Sinistra

Questione fiscale e investimenti pubblici i nodi ineludibili

LAURA PENNACCHI

In barba a tutte le nuoviste che pretese rottamatrici, ormai è chiaro che nella politica italiana a difettare sono proprio i progetti e che la prossima campagna elettorale sarà dominata da una idea vecchia come il cuco, quale il mantra della riduzione indiscriminata delle tasse.

— segue a pagina 15 —

Piano d'investimenti pubblici e questione fiscale, i nodi della sinistra

— segue dalla prima —

LAURA PENNACCHI

■ Riproposto nelle forme più demagogiche anche sotto le vesti di ricorso alla *flat tax*, un'idea che nasce dal cuore della destra ma a cui ha occhieggiato lo stesso Renzi. Questo deficit di pensiero e di ideazione è tanto più grave a sinistra, dove esso spiega ciò che altrimenti rimarrebbe inspiegabile: il cinismo con cui da tutte le parti - sia nel Pd di Renzi, sia nei fuoriusciti di Mdp, sia nella sinistra estrema - si rinunzia a costruire una coalizione larga di centrosinistra e si punta solo a strappare qualche voto all'immediato, dando per scontato che le elezioni siano già perse, bastonandosi di santa ragione tra più affini invece di combattere soprattutto sul piano ideale e programmatico la destra e il movimento 5Stelle (non a caso sostenente una bandiera - il «reddito di cittadinanza», che è un sussidio flat - speculare a quella della destra).

EPPURE non è in alcun modo sotovolatubile la pericolosità di una proposta come la *flat tax*, nell'ipotesi dell'Istituto Bruno Leoni un'aliquota unica del 25% per Irpef, Ires, Iva, sostitutive ecc., associata a un trasferimento monetario agli incapienti. Perseguire una simile ipotesi porta a due esiti entrambi estremamente negativi. Il primo è una drammatica alterazione della distribuzione del reddito, già tanto disegualitaria e squilibrata, a ulteriore favore dei ricchi e a danno dei ceti medi: Bal-

dini e Giannini su *Info La voce* segnalano che una coppia di dipendenti del Nord con due figli con 40 mila euro di reddito guadagnerebbe 268 euro, mentre la stessa famiglia con reddito più che doppio (80 mila) ne guadagnerebbe quasi 9 mila. Il secondo esito negativo è una perdita di gettito (le entrate pubbliche complessive si ridurrebbero di più di 95 miliardi di euro l'anno, lo spazio di quattro-cinque finanziarie) di tale entità da restituire attualità al motto *starving the beast*, «affamare la bestia governativa», sottraendogli le risorse necessarie a finanziare servizi pubblici e prestazioni sociali. Non si deve dimenticare che l'espressione entrò in auge all'epoca di Reagan, quando nella cerchia dei consiglieri repubblicani nessuno credeva che i tagli fiscali del 1981 potessero essere finanziariamente sostenibili (e in effetti non lo furono), ma si consideravano i tagli stessi come mezzi per formare disavanzi tali da affamare il bilancio pubblico, utilizzando l'«affamamento» come leva per abbattere la spesa. Il tutto nella più classica logica ostile all'esercizio della responsabilità collettiva incarnata dalle istituzioni pubbliche: «meno tasse, meno regole, meno stato, più mercato», associando l'idea che la tassazione sia intrinsecamente dannosa alla volontà di ridurre al «minimo» il ruolo degli stati e dei governi (nella proposta dell'Istituto Leoni la perdita di gettito sarebbe finanziata per due terzi con l'abolizione delle prestazioni assistenziali esisten-

ti - assegni familiari, indennità di accompagnamento, integrazione al minimo, pensione sociale, ecc. -, per un terzo con altri tagli di funzioni pubbliche). **DUNQUE, LE CRITICHE** che dipingono la *flat tax* come «ambiziosissima» ma irrealistica o intempestiva, perché troppo costosa, sono assolutamente insufficienti e non colgono nel segno. Perché non è solo questione di promesse demagogiche irrealizzabili, né è solo questione delle risorse mancanti con cui finanziare le politiche di tagli fiscali. In gioco c'è molto di più: queste politiche sono profondamente sbagliate e tali rimarrebbero anche se ci fossero le risorse per realizzarle, sia sotto il profilo redistributivo, sia sotto il profilo dell'impatto ipotizzabile sull'economia e sulla società. In primo luogo per il disorientamento culturale che ne scaturisce: le visioni neoliberiste, di cui è figlia la *flat tax*, infatti, hanno fatto sì che un dibattito mediato sulla tassazione scomparisse dalla scena pubblica. L'inerzia di una riflessione pubblica sulla tassazione ha prodotto quel fenomeno generalizzato per cui le scelte di politica fiscale non sembrano più appartenere alla discriminante destra/sinistra: da entrambi i lati appare dominante un unico slogan, diminuire le tasse. Così si perde di vista che il significato e il ruolo della tassazione non sono valutabili in se stessi, ma si misurano anche e soprattutto al livello e alla qualità dei servizi di cui una società desidera disporre, i quali a loro volta, esprimono la qualità e la natura dei «be-

ni collettivi» e dei «legami di cittadinanza» propri di quella stessa società.

POICHÉ, PERÒ, il dibattito sul livello e la struttura della tassazione è centrale per il processo democratico, l'accettazione della ridefinizione della questione fiscale nei termini angusti imposti dai conservatori è particolarmente dannosa per le forze di centro-sinistra. Esse, infatti, hanno bisogno per definizione di politiche attive e di offrire servizi di alta qualità e basano la loro forza sull'estensione della cittadinanza e sull'approfondimento dei legami coesivi tra cittadini e del legami di fiducia tra cittadini e stato, l'indebolimento dei quali è, invece, provocato dalla delegittimazione della tassazione. Se ne vedono le conseguenze, in vari paesi europei, nello scatenamento di populismi che trovano impreparate le forze di sinistra e di centrosinistra. Queste ultimi confermano la loro vitale necessità di essere e di essere percepite, agli occhi del loro elettorato, al tempo stesso più efficienti, più eque e più capaci di sollecitare il potenziale dinamico e coesivo di una società. In definitiva, Renzi non va criticato per aver conquistato «margini di flessibilità» e voler oggi rimettere in discussione il *Fiscal Compact*.

VA CRITICATO per aver dissipato quei margini di flessibilità (che concretamente vogliono dire finanziamento in deficit) finanziando non spesa in investimenti produttivi ma spesa corrente, fatta di tagli fiscali, decontribuzione, regalie varie. Al contra-

rio, quello che oggi urge è un rovesciamento di lessico, di paradigma culturale, di etica pubbli-

ca che sposti il focus – dagli incentivi indiretti, i bonus, i trasferimenti monetari quali sono

anche i benefici fiscali – a un grande Piano di investimenti pubblici per un nuovo modello

di sviluppo di elevata qualità e ad alta intensità di lavoro, soprattutto per i giovani la cui disoccupazione rimane scandalosamente vicina al 40%.

**Senza più
discriminanti,
«diminuire
le tasse» è l'unico
slogan dominante**



Raul Leon



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.